

Virtù e felicità nella pedagogia aristotelica di Alfredo Incollingo

SOMMARIO: Un'educazione attiva - Educare l'individuo - Educare alla felicità -
Educare alle virtù

Un'educazione attiva

Aristotele (384/383 – 322 a.C.)¹, più di Platone, il suo mentore durante il primo soggiorno ateniese presso l'*Accademia*, dedicò tutta la sua vita all'insegnamento. Fu il precettore dei rampolli delle più importanti famiglie aristocratiche di Mileto, sull'isola di Lesbo, e, secondo una nota tradizione, educò il giovane Alessandro Magno. Il suo attivismo pedagogico emerge costantemente nella sua vasta produzione letteraria e si concretizzò nella fondamentale esperienza didattica del *Liceo*, la scuola filosofica che fondò ad Atene nel 335 a.C. Lo Stagirita elaborò un modello alternativo di scuola, che mirava a sviluppare l'autonomia didattica dell'allievo e un sapere scientifico e proponeva la specializzazione della ricerca per aree tematiche.

Educare l'individuo

Lo scopo dell'educazione, secondo Aristotele, consiste nel pieno sviluppo delle facoltà umane. Ogni individuo è un essere potenziale, che ha in sé delle qualità inesprese, ed è compito dell'anima mettere in atto queste capacità. L'educazione scolastica, come quella familiare, deve quindi stimolarla per promuovere un corretto sviluppo delle nostre facoltà.

«Ora sostanze sembrano essere soprattutto i corpi e tra essi specialmente quelli naturali, giacché questi sono i principi di tutti gli altri. Tra i corpi naturali, poi, alcuni possiedono la vita ed altri no; chiamiamo vita la capacità di nutrirsi da sé, di crescere e di deperire. Di conseguenza ogni corpo naturale dotato di vita sarà sostanza, e lo sarà precisamente nel senso di sostanza composta. Ma poiché si tratta proprio di un corpo di una determinata specie, e cioè che ha la vita, l'anima non è il corpo, giacché il corpo non è una delle determinazioni di un soggetto, ma piuttosto è esso stesso soggetto e materia. Necessariamente dunque l'anima è sostanza, nel senso che è forma di un corpo naturale che ha la vita in potenza. Ora tale sostanza è atto, e pertanto l'anima è atto del corpo che s'è detto. Atto, poi, si dice in due sensi, o come la conoscenza o come l'esercizio di essa, ed è

1 Aristotele nacque a Stagira, in Macedonia, nel 384/383 a.C. Figlio di un noto e apprezzato medico, vicino alla corte reale, si trasferì ad Atene, in Grecia, per studiare filosofia presso l'*Accademia* di Platone, dove rimase fino alla morte del maestro (348/347 a.C.). Dopo aver conclusi gli studi, intraprese la carriera di precettore ad Atarneo, in Asia Minore, e a Mitilene, sull'isola di Lesbo, prima di essere richiamato in Macedonia dal re Filippo II. Il sovrano, infatti, desideroso di impartire al figlio, il futuro Alessandro Magno, un'educazione degna del suo ruolo sociale, si affidò ad Aristotele, che era conosciuto per le sue ottime qualità didattiche. Nel 335 a.C. tornò ad Atene per fondarvi una scuola filosofica, il *Liceo*. Dopo la morte di Alessandro Magno, nel 323 a.C., la capitale attica risentì fortemente delle tensioni antimacedoni e Aristotele, volendo sfuggire a possibili ritorsioni politiche, decise di ritirarsi a Calcide, in Grecia, dove morì nel 322 a.C. (Stefano De Luca, *Aristotele*, in "Enciclopedia dei ragazzi", Treccani, 2005, versione online)

chiaro che l'anima è atto nel senso in cui lo è la conoscenza. Difatti l'esistenza sia del sonno che della veglia implica quella dell'anima. Ora la veglia è analoga all'uso della conoscenza, mentre il sonno al suo possesso e non all'uso, e primo nell'ordine del divenire rispetto al medesimo individuo è il possesso della conoscenza. Perciò l'anima è l'atto primo di un corpo naturale che ha la vita in potenza. Ma tale corpo è quello che è dotato di organi. (Organi sono anche le parti delle piante, ma estremamente semplici. Ad esempio la foglia è la protezione del pericarpo e il pericarpo del frutto, mentre le radici corrispondono alla bocca, in quanto l'una e le altre prendono il nutrimento). Se dunque si deve indicare una caratteristica comune ad ogni specie di anima, si dirà che essa è l'atto primo di un corpo naturale dotato di organi. Pertanto non c'è bisogno di cercare se l'anima e il corpo formano un'unità, allo stesso modo che non v'è da chiedersi se formano un'unità la cera e la figura né, in generale, la materia di una data cosa e ciò che ha per sostrato tale materia. Se infatti l'uno e l'essere hanno molti significati, quello principale è l'atto»²

L'educazione scolastica è quindi un fondamentale processo di formazione dell'individuo nella sua vita privata e sociale.

Educare alla felicità

Negli scritti etici e politici di Aristotele non si manca di ricordare quale sia il bene assoluto per l'umanità, la felicità, come si afferma, per esempio, nell'*Etica Nicomachea* (IV secolo a.C.).

«Orbene, quanto al nome la maggioranza degli uomini è pressoché d'accordo: sia la massa sia le persone distinte lo chiamano "felicità", e ritengono che "viver bene" e "riuscire" esprimano la stessa cosa che "essere felici"»³

L'educazione, attraverso lo sviluppo delle facoltà personali, mira a raggiungere la felicità individuale e collettiva o *politica*, in riferimento alla vita sociale delle *polis*. Eppure, nonostante gli uomini siano consapevoli di questo fine, non riescono a darne una definizione univoca.

«Ma su che cosa sia la felicità sono in disaccordo, e la massa non la definisce allo stesso modo dei sapienti. Infatti, alcuni pensano che sia qualcosa di visibile e appariscente, come piacere o ricchezza o onore, altri altra cosa; anzi spesso è il medesimo uomo che l'intende diversamente: quando è ammalato, infatti, l'intende come salute; come ricchezza quando si trova povero. Ma coloro che sono consapevoli della propria ignoranza ammirano quelli che fanno discorsi elevati ed a loro superiori. Alcuni, poi, ritengono che oltre a questi molteplici beni ne esista un altro, il Bene in sé, che è pure la causa per cui tutti questi beni sono tali»⁴

Sono in molti a sostenere che la felicità consista nell'ottenere ricchezze e onori e nel ricercare continuamente i piaceri dei sensi, ma sono stili di vita fini a sé stessi e sterili. L'uomo felice,

2 Aristotele, *L'anima*, Loffredo, Napoli, 1979, p. 136

3 Aristotele, *Etica Nicomachea*, p. 4: <http://www.ousia.it/content/Sezioni/Testi/AristoteleEticaNicomachea.pdf>

4 Ibidem

afferma Aristotele, è colui che riesce con la propria educazione a sviluppare appieno le proprie facoltà, in primis la sua razionalità.

«Se è funzione dell'anima dell'uomo l'attività secondo ragione o, quanto meno, non senza ragione, e se diciamo che nell'ambito di un genere è identica la funzione di un individuo e quella di un individuo di valore, come del citaredo e del citaredo di valore, questo vale, dunque, in senso assoluto anche in tutti i casi, rimanendo aggiunta alla funzione l'eccellenza dovuta alla virtù: infatti, è proprio del citaredo suonare la cetra, e del citaredo di valore suonarla bene. Se è così, se poniamo come funzione propria dell'uomo un certo tipo di vita (appunto questa attività dell'anima e le azioni accompagnate da ragione) e funzione propria dell'uomo di valore attuarle bene e perfettamente (ciascuna cosa sarà compiuta perfettamente se lo sarà secondo la sua virtù propria); se è così, il bene dell'uomo consiste in un'attività dell'anima secondo la sua virtù, e se le virtù sono più d'una, secondo la migliore e la più perfetta»⁵

La felicità dell'uomo si sostanzia nella conoscenza, ovvero nel soddisfare la sua innata attenzione per il sapere. L'educazione scolastica è quindi lo strumento fondamentale per realizzare questo imprescindibile fine. In questo modo l'uomo si realizza appieno come individuo e come *animale sociale*, secondo ragione.

Educare alle virtù

Infine, Aristotele non manca di ricordare esplicitamente il profondo legame tra la pedagogia e il raggiungimento del bene nell'*Etica Nicomachea*. Un'educazione corretta, infatti, abitua l'uomo a compiere le buone azioni, poiché le virtù eroiche (coraggio, temperanza...) non sono innate, ma si acquisiscono.

«Da ciò risulta anche chiaro che nessuna delle virtù etiche nasce in noi per natura: infatti, nulla di ciò che è per natura può assumere abitudini ad essa contrarie: per esempio, la pietra che per natura si porta verso il basso non può abituarsi a portarsi verso l'alto, neppure se si volesse abituarla gettandola in alto infinite volte; né il fuoco può abituarsi a scendere in basso, né alcun'altra delle cose che per natura si comportano in un certo modo potrà essere abituata a comportarsi in modo diverso. Per conseguenza, non è né per natura né contro natura che le virtù nascono in noi, ma ciò avviene perché per natura siamo atti ad accoglierle, e ci perfezioniamo, poi, mediante l'abitudine. Inoltre, di quanto sopravviene in noi per natura, dapprima portiamo in noi la potenza, e poi lo traduciamo in atto (come è chiaro nel caso dei sensi: giacché non è per il fatto di avere spesso visto e sentito che noi acquistiamo questi sensi, ma viceversa noi li usiamo perché li possediamo, e non è che li possediamo per il fatto che li usiamo). Invece acquistiamo le virtù con un'attività precedente, come avviene anche per le altre arti. Infatti, le cose che bisogna avere appreso prima di farle, noi le apprendiamo facendole: per esempio, si diventa costruttori costruendo, e suonatori di cetra suonando la cetra. Ebbene, così anche compiendo azioni giuste diventiamo giusti, azioni temperate temperanti, azioni coraggiose coraggiosi»⁶

5 Aristotele, *Etica Nicomachea*, cit., p. 9 - 10

6 Ivi, p. 118 - 117

BIBLIOGRAFIA

Aristotele, *L'anima*, Loffredo, Napoli, 1979

SITOGRAFIA

Aristotele, *Etica Nicomachea*, versione online

Stefano De Luca, *Aristotele*, in “Enciclopedia dei ragazzi”, Treccani, 2005, versione online